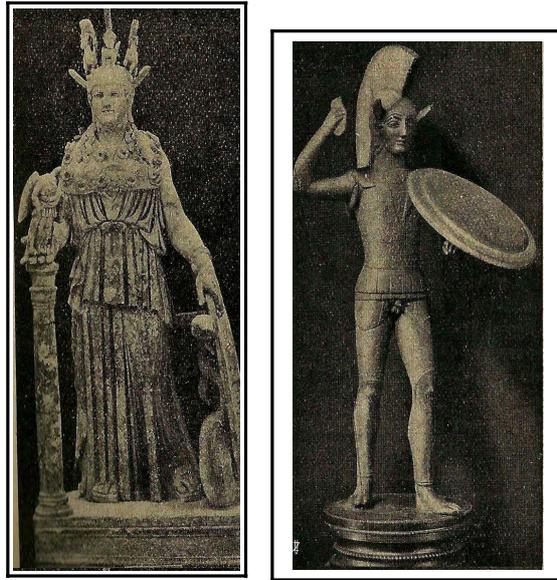


LO STATO DELL'ARTE DELLA GUERRA TERRESTRE E MARITTIMA AGLI INIZI DEL V SECOLO A. C. ED ALTRO ANCORA

di Piero Pastoretto



Athena ed Ares, la dea della guerra ragionata ed il dio del furore guerriero.

L'oggetto del presente studio è contenuto tutto nel titolo e dunque necessita soltanto di una breve precisazione.

La tesi di fondo è piuttosto semplice e tutto sommato abbastanza ovvia: i livelli raggiunti dall'arte della guerra terrestre e da quella marittima al tempo delle guerre persiane erano pressappoco equivalente. Nella dimostrazione sosterrò poi che, a partire dal V-IV secolo a. C., si assiste ad una più o meno rapida evoluzione di entrambe verso una vera e propria scienza della guerra; mirabile sviluppo che, nell'età antica, si conclude all'incirca nel I secolo a. C. con gli eserciti e la marineria di Roma.

Avverto il lettore che il termine "arte della guerra", che compare nel titolo e di seguito nello studio non ha alcuna pretesa di una interpretazione estetica *tout court*, avendo soltanto un valore analogico; ma soprattutto non deve

neppure essere confuso con il più comune e noto “arte militare”, che al contrario preferisco qui definire *polemologia*, ovvero “scienza della guerra”.

Sino al periodo dell’Ellenismo infatti, grande produttore di studi e manuali di tattica, strategia, ingegneria militare e logistica, ovvero di polemologia in generale¹, il fenomeno guerra non fu oggetto di un’analisi scientifica dalla quale sarebbero scaturiti poi quei principi e concetti che oggi applichiamo persino inconsapevolmente². Prima di questo periodo (IV-II secolo) si trattava ancora, quindi, di una sorta di *arte* applicata alla guerra, ma pur sempre una forma di arte: intuitiva, ripetitiva³, monotona, uniforme e tradizionale, derivata dall’esperienza sul campo, dalle abitudini connaturate alle origini etniche e politiche, dalla struttura economica e politica di una società, piuttosto che da una riflessione dettata dal rigore dei “lumi della ragione” universale. Un’*arte della guerra* che era senz’altro frutto dell’osservazione del genio umano, ma non ancora della riflessione dell’ingegno. Era cioè ancora, per adottare dei termini kantiani molto abusati, un’estetica della ragione, ma non un’analitica. Ora però l’antica arte della guerra, fondata com’è sull’intuizione e la creatività, pur sorrette dalla ragione umana, può anche dare luogo ad una straordinaria *inventio*⁴, come il carro da guerra, l’ariete o la formazione falangitica, ma non certo alla *scoperta* induttiva delle leggi universali che regolano quel mondo tutto particolare dell’attività umana che chiamiamo “guerra”. Un po’ come,

¹ Alcuni nomi per tutti, molto celebrati dall’antichità: Enea Tattico con la sua *Poliorcetica*; Asclepiodoto ed il suo *Trattato di tattica*; Polieno, famoso autore degli *Stratagemata*.

² Intendo quei principi, quei metodi e quei procedimenti che oggi sono compresi nelle varie branche (soprattutto *tattica*, *strategia* e *logistica*) di quella che comunemente viene detta arte militare e che qui invece chiamo *polemologia*.

³ Come stancamente ripetitive per almeno un millennio sono le figure stilizzate dell’arte pittorica e statuaria egizia.

⁴ A tale *inventio*, frutto dell’intuizione creativa piuttosto che della ricerca sistematica, segue poi generalmente, nel campo di qualsiasi arte antica, quindi anche di quella della guerra, una ripetitività povera di fantasia.

Come il lettore avrà capito dal contesto il termine “equivalenti” riferito alle arti della guerra terrestre e marittima si riferisce soprattutto alla disposizione mentale degli studiosi del tempo. Specifichiamo, per chiarire il concetto, che il termine arte ha dato in Italiano origine a due parole disitinte, “artista” ed “artigiano”, in cui il primo si riferisce a chi sia capace di “*inventio*” intesa sia come creatività che come capacità logica, mentre il secondo a semplici ripetitori di tecniche messe a punto dal primo. Nelle “*storie dell’arte*” si studiano entrambi nella pratica delle loro realizzazioni badando sempre ad indicarne i presupposti terici. (N.D.R.)

l'apprendimento dell'arcaica e consuetudinaria arte di costruire una capanna di frasche o una casa di fango, precede l'introduzione di regole fisse sulla distribuzione matematica dei pesi e delle forze, che la fanno ascendere alla dignità dell'architettura.

Nel mio lavoro dimostrerò, o tenterò di dimostrare, che i primi due decenni del V secolo segnano il punto discriminante di uno straordinario passaggio dall'arte della guerra, ancora arcaicizzante, non meditata e tradizionale, alla "rivoluzione scientifica" della polemologia, dotata finalmente di caratteristiche epistemologiche razionali che, fatte salve le debite differenze, si avvicinano di molto a quelle moderne. Passaggio rivoluzionario, sì; ma come tutti i passaggi nella storia durato centinaia di anni e destinato a concludersi compiutamente soltanto nel I secolo a. C. Tale progresso, come andrò illustrando, coinvolse tanto gli eserciti quanto le marine elleniche. Pertanto il seguito dell'articolo può dividersi in alcuni brevi argomenti, che si ritroveranno variamente disposti nel testo:

- a. un'introduzione generale all'intervento;
- b. un *excursus* storico sullo stato dell'arte della guerra terrestre e marittima al tempo delle guerre Persiane;
- c. il progresso della strategia, della tattica e della tecnologia nei secoli successivi;
- d. un esame della ormai matura scienza militare così come la troviamo in Roma alle soglie dell'età cristiana;
- e. un sommario accenno alla scienza militare contemporanea.

Introduzione generale: *temporibus illis*

In linea di massima possiamo provvisoriamente accettare che, nell'evoluzione della specie umana, la guerra abbia attraversato, come d'altro canto la società, alcuni stadi determinati e qualificati da caratteristiche loro proprie e facilmente identificabili.

Si parte dall'iniziale **disorganizzazione** dell'orda primitiva, che era solo una massa indistinta di singoli guerrieri-cacciatori con armi ancora di pietra (e molto più tardi di coltivatori-allevatori stanziali e pastori nomadi). In essa, la

singularità del combattente, il suo spirito di sacrificio, il suo coraggio e la sua forza fisica prevalevano ancora sulla **totalità** della formazione, che nella realtà non esisteva, poiché non si trattava di una somma di individui (per la quale occorre un certo ordine ed una certa regola), ma di una **massa** informe e dispersa di uomini animati dallo stesso furore.

Certo, una *grande orda* aveva maggiori probabilità di prevalere su una *piccola orda*: tuttavia lo scontro collettivo rimaneva pur sempre non fra una determinata orda e l'orda opposta, ma tra le *distinte singularità di un'orda* e le *distinte singularità dell'orda nemica*.

Pertanto, in mancanza di una mente e di un'autorità riconosciuta da tutti come in possesso del comando, era sufficiente un agguato, un'imboscata, un'inezia qualunque, o il panico improvviso di uno, due o tre, perché ogni guerriero-cacciatore, in quanto individualità assoluta, decidesse autonomamente della propria vita e della propria sorte; ben consapevole tra l'altro che, se fosse morto o rimasto storpiato nello scontro in atto, avrebbe lasciato donne e figli senza più chi procacciasse loro la sopravvivenza. In buona sostanza,

Nel corso dei millenni la primitiva 'arte' della forza bruta delle **singularità** approda ad uno **stadio organizzato**, in cui l'orda, da **disaggregata** come era, **si aggrega** sino a diventare un *exercitus* in potenza; un esercito che agisce sempre più come una collettività assimilabile ad una singularità plurima compatta, ordinata e legata da una embrionale disciplina di corpo. In questa fase il guerriero primitivo, vincolato soltanto a se stesso, diventa propriamente un *soldato* legato al *dovere* ed un numero astratto (e non più una singularità concreta) all'interno della totalità complessiva dei combattenti.

Le origini di questa nuova concezione sono probabilmente da ricercarsi nella contemporanea distribuzione e differenziazione dei ruoli nella società: nella caccia, con battitori, cacciatori veri e propri, ed abili preparatori di trappole; e nelle operazioni dell'agricoltura, del commercio e della primitiva industria litica e quella successiva metallurgica.

In questa fase più matura dell'arte della guerra si cominciano formare le parvenze di una certa disposizione schematicamente ordinata sul campo di

battaglia⁵ (*acies*, schiera), vantaggiosa perché si comprende che le formazioni compatte esercitano un'energia fisica maggiore di quelle disperse a caso negli scontri individuali; e si sviluppano anche le prime vaghe idee di un comando unitario e di un'azione, o sforzo, condotto non più soltanto dai singoli che a questo punto diventano "soldati-numero" o "soldati-rango", ma dall'*insieme* e, per così dire, dalla totalità.

In questa fase, preistorica e protostorica durata ovviamente anch'essa millenni, la *tribus* prima, e molto più tardi il *populus* nella sua parte maschile, costituiscono anche l'*exercitus* nel suo complesso. E come il popolo dei liberi o dei sudditi di un capo civile e militare era ancora considerato una sorta di solida e reale monade indivisibile (non ancora differenziata in classi o caste come nei secoli futuri), unità cementata e fondata su un nome, un antenato comune, un costume ed una religione, così anche l'esercito appariva ancora un'entità-massa totale ed indistinta, compatta e priva di articolazioni⁶; esattamente come se la molteplicità dei combattenti costituisse una singola, solida individualità.

Va da sé che, in queste condizioni, ogni manovra era impossibile, anzi, addirittura inconcepibile, e ogni scontro, ancorché ordinato in uno schieramento compatto, si concludeva in un macello senz'altro molto sanguinoso, ma anche molto statico.

La successiva razionalizzazione porta al concetto di **unità in quanto reparto**, non più cioè come insieme della totalità dei soldati-numero, ma come **sottodivisione organica dell'esercito equiparabile ad una individualità** (da qui il binomio unità=reparto) e – poiché siamo giunti anche nell'età della navigazione su lunghe distanze – della ormai nata flotta da guerra.

La *taxis* (uso la voce tecnica greca del termine militare "unità") segna il passaggio lentissimo ma progressivo dalla concezione dell'esercito come un bruto *unicum* a quella di un **organismo** complesso, composto di sottoparti o sezioni, interdipendenti fra di loro e ferreamente subordinate ad un comando

⁵ Nella fase precedente dell'orda disorganizzata non si può parlare ancora di battaglie in senso proprio, che sono sottoposte pur sempre ad una logica, ma di semplici scontri individuali di massa o, se si preferisce, di risse sanguinose di un coacervo indistinto di individui.

⁶ Formata però da individui deprivati in guerra del loro libero arbitrio, che io chiamo talvolta anche *soldati-numero* o *soldati-rango*.

centrale (la mente, il capo, il re), ma non ancora autonome nelle loro azioni, poiché agenti tutte alla stessa maniera.

Organon, da cui deriva 'organismo', in greco significa appunto "strumento", e questo ha la *funzione* di agire con altri strumenti simili ma non identici che cooperano a rendere possibili le diverse attività di qualche essere vivente complesso e superiore, cioè un *organismo*. In parole semplici, l'esercito, o il suo equivalente marittimo della flotta, perde il proprio contenuto originale di semplice unità monolitica sottoposta a delle regole, per assimilarsi a quello di un organismo vivente, pensante, flessibile, capace di reagire agli stimoli esterni e di autodeterminarsi.

Questa fase di transizione è naturalmente molto lunga, poiché obbedisce anch'essa ai tempi antropologici di evoluzione, che non si misurano certo in anni.

La *taxis* inoltre, in quanto unità sezionaria appartenente ad un complesso maggiore, si presenta in due tipi distinti:

talvolta si mostra ancora, in modo più arcaico, costituita di guerrieri che ciascun capo, subordinato o 'vassallo' che dir si voglia con termine improprio, conduceva con sé indipendentemente dal loro numero (stadio ancora omerico di una società strutturata su principî aristocratico-terrieri);

viceversa, in senso molto più attuale, la *taxis* mostra la caratteristica di una semplice sottodivisione della totalità dell'esercito in reparti più semplici e fissi nel numero, quindi più facilmente controllabili e manovrabili, poiché a loro volta sottoposti ad un proprio capo e responsabile appartenente alla gerarchia dell'esercito. In questo caso è assimilabile piuttosto alla numerazione decimale: i *mille* uomini si suddividono in dieci *taxis* di cento con un comandante; i *cento* uomini in dieci *taxis* di dieci con un comandante, e così via.

In entrambi i casi, comunque, nella fase di moltiplicazione delle unità sezionarie di un tutto andava già apparendo l'embrione di una catena di comando: composta, o da "ufficiali" subordinati secondo una consolidata gerarchia militare, o dai capi che intervenivano come alleati-feudatari di un re o di un signore (i *wanax* dei "coturnati achei" sotto le mura di Ilio).

Tuttavia, torno a ripetere, mancava ancora, perché nascesse il concetto moderno di esercito e di flotta, che nella *taxis* elementare fossero introdotte le categorie di **differenziazione**, **specializzazione** e **specificazione**, che fanno

agire queste unità minori in concorso operativo tra di loro, ma non come delle semplici *singolarità* della totalità, bensì come *organi* con equipaggiamenti, compiti ed obiettivi diversi in vista di una finalità comune: il vantaggio e la sopravvivenza di un organismo complesso e vivente come deve essere l'esercito in guerra⁷.

Per riassumere il pensiero appena esposto, se mai ce ne fosse bisogno, la *taxis* in questa fase di evoluzione è già diventata un'unità elementare; è ancora simile però ad una cellula staminale indifferenziata e non ad un vero e proprio *organo*, capace di svolgere funzioni specifiche e distinte per le quali esiste (vista, udito, mani per afferrare, piedi per deambulare) in vista esclusiva del bene dell'organismo superiore.

E proprio in questa fase, in cui è già nata la categoria di *taxis*⁸, ma è ancora in fieri il concetto moderno di differenziazione e cooperazione tra diverse specialità organiche al tutto dell'esercito, si colloca tra l'VIII e il VII secolo, la lenta formazione della geniale ma ancora "artistica" falange greca, così come la troviamo alle soglie del V secolo durante le guerre Persiane.

E contemporaneamente all'evoluzione della falange, o al massimo un secolo dopo, l'Egeo comincia ad essere solcato da un'altra geniale innovazione dell'arte bellica: la triere, destinata a divenire la "regina delle battaglie" navali tra le polis dell'Ellade e la flotta imperiale del Gran Re.

Lo scenario che mi propongo di illustrare nel presente lavoro è ormai pronto.

Nel così breve spazio che voglio concedermi, posso però soltanto, da qui in poi, abbandonarmi a delle osservazioni superficiali e tutto sommato abbastanza ovvie. Ciò nonostante mi conforta il fatto, noto a tutti, che oggi spesso l'ovvio è bandito dalla storia militare che, tesa agli alti vertici del pensiero, spesso si fa portare per mano dall'archeologia (scienza coltissima, per carità, ma troppo apodittica e soprattutto ignorante di questioni belliche), e si dimentica di fare appello a ciò che specificamente le appartiene, e che alle menti più corte ma

⁷ Così come accade, per altri versi, con le classi e le corporazioni della società in tempo di pace (apologo di Menenio Agrippa).

⁸ Uso volutamente il termine *categoria* alternato a quelli di idea e concetto. Nel senso aristotelico infatti le categorie sono contemporaneamente determinazioni universali dell'Essere e del pensiero. Nel caso del presente articolo, intendo invece con categoria la determinazione universale dell'essere degli eserciti e del pensiero militare. È ovvio che una *taxis*, come un qualsiasi altro ente oggetto del pensiero, è tale per l'uomo solo se esiste in quanto concreto concetto mentale e concreto oggetto reale.

sanamente legate al concreto, come spero sia ancora la mia, appare palese per non dire lapalissiano⁹.

In secondo luogo auspico, attraverso la semplicissima consistenza dei miei argomenti che possono senz'altro venire confutati, di salutare la nascita di un vivace dibattito tra i lettori al fine di poter essere arricchito dai loro utili apporti e consigli: cosa di cui il dominio arsmilitaris, aperto a tali interventi, purtroppo, è disperatamente a corto.

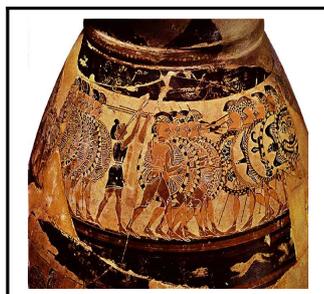
Poiché penso che i lettori siano ormai abituati al mio modo di argomentare, dividerò il discorso in paragrafi semplici ed in ragionamenti autoevidenti per chi mastica anche soltanto un pochino di storia militare, sicché siano il più possibile simili a quelli di tipo matematico che Cartesio tanto apprezzava.

⁹ Il mio discorso può apparire oscuro, ma un paio di esempi basteranno a chiarirlo. Anni fa, insieme agli amici fondatori della SCSM, mi capitò di prendermi cura, per una mostra, di un diorama sulla battaglia del Granico (334 a.C.). In quell'occasione ebbi dei contatti con un archeologo, il quale pretendeva che tra i cavalieri persiani dovessero esserci per forza dei catafratti, specialità che venne in uso soltanto nell'impero partico, centocinquantanni più tardi.

Il nostro vicepresidente professor Milizia, a sua volta, ebbe una discussione con un'archeologa, la quale sosteneva che una piccola cassa, ritrovata su un minuscolo relitto romano, fosse una "cassetta della posta" assimilabile ai moderni sacchi; mentre molto più facilmente e plausibilmente poteva trattarsi della cassa degli effetti personali che qualsiasi buon marinaio portava sempre con sé..

Excursus storico sullo stato dell'arte della guerra terrestre e marittima al tempo delle guerre Persiane

Gli eserciti greci



prima raffigurazione vascolare di due falangi contrapposte
circa VIII-VII sec. (Roma, museo di Villa Giulia)

Agli inizi e per buona parte del V secolo a. C. possiamo osservare che l'arte della guerra greca si era fermata ad uno stadio piuttosto arcaico, non molto dissimile dalla cosiddetta *protofalange* omerica. In termini ridotti all'osso, nel loro concetto di esercito, agli elleni mancavano del tutto le categorie di **organica**, **reparto**, **mobilità** e **specializzazione** delle varie componenti.

L'unità base era esclusivamente costituita dalla falange, che poteva anche essere sottoposta a diversi comandanti (ad esempio i dieci strateghi ateniesi) ed essere divisa in sottounità, ma che comunque doveva agire come un solido ed indivisibile *unicum* pena la *pararréxis*, ovvero la sua frantumazione e distruzione.

È utile aggiungere che la formazione falangitica, almeno dal VII secolo e dalla formidabile espansione delle colonie greche soprattutto doriche in Occidente, si era estesa agli eserciti di tutti i popoli della Penisola (Etruschi, Latini, Romani e Sabini in testa) costituendo, per così dire, una *forma mentis militaris* dalla quale nessuno di essi, seguendo pedissequamente l'esempio dei greci che avevano colonizzato il Mediterraneo ed il Meridione d'Italia, riusciva a sfuggire. Le popolazioni di cultura celtico germanica, meno investite dal fenomeno della colonizzazione ellenica, ne subirono invece assai meno, o per nulla, l'influenza militare.

Dicevo che ai greci del V secolo mancavano ancora del tutto le categorie di **reparto, diversificazione, specializzazione e mobilità**, che sarebbero venute in auge soltanto con l'avvento dell'Ellenismo e dopo l'esperienza di Alessandro¹⁰.

La falange (composta di otto-dodici file di opliti) era un'unità granitica¹¹ di fanteria pesante; come un rullo¹² compressore, di per sé indivisibile e che, una volta messo in moto, allora tutto schiaccia, oppure si schianta contro una roccia o un rullo più massiccio di lui. Insomma, la falange non era un "organismo" costituito da reparti autonomi anche se interdipendenti tra di loro e dipendenti dall'unità madre, ma un monolite. E ciò valeva tanto per l'attacco, quanto per la difesa: o si respingeva il nemico tutti insieme, spalla contro spalla, o non c'era scampo nella fuga, proprio perché non esisteva il concetto di reparto minore ed autonomo, dotato di una 'mente pensante' propria e capace di autoregolarsi, autodeterminarsi ed autodirigersi in una manovra qualsiasi o nello sganciamento. In altri termini, nel concetto unitario della falange non c'era neppure la parvenza dell'idea un'unità complessa assimilabile ad un organismo e formata da diverse unità semplici che non fossero destinate a svolgere tutte la medesima, semplicissima ed elementare, funzione: mantenere i ranghi e resistere; vincere o morire.

In secondo luogo, come ho già esposto, la falange mancava di **diversificazione e specializzazione** dei ruoli tra truppe di fanteria pesanti (opliti), leggere e mobili (schermagliatori), oppure dedite al tiro d'interdizione con le frombole, gli archi o i giavellotti. Ovvero, non esisteva l'idea di una collaborazione "pluriarma" con capacità operative differenziate ma al tempo stesso sottoposte ad un'unità centrale di comando¹³.

Eppure, quasi per assurdo, le falangi delle *poleis* greche, potenzialmente possedevano queste truppe leggere in gran copia. Mancando di qualsiasi logistica, esse potevano essere costituite dal gran numero di schiavi che

¹⁰ Per altro, *differenziazione e specializzazione*, guarda caso, fanno parte anche dell'evoluzione biologica sulla Terra.

¹¹ Sarebbe più giusto definirla "bronzea", poiché gli elmi, le corazze ancora a "campana", gli schinieri, le cuspidi delle lance e persino il sottile rivestimento degli scudi lignei, agli inizi del V secolo erano tutti di questo metallo.

¹² In greco *phálanx* significa propriamente "rullo".

¹³ Quanto poi alla specializzazione per eccellenza, cioè la divisione fondamentale dei compiti fra cavalleria e fanteria, questa non toccava neppure la mente dei greci; poiché le loro falangi, come mostrerò in seguito, agli inizi del V secolo erano formate soltanto da fanteria oplitica.

seguivano i loro padroni opliti per cucinare, portare il cibo, le armi, ed i bagagli personali. È noto ad esempio che un solo oplita spartano era seguito in guerra da ben sette iloti al suo servizio. Tuttavia la mentalità dominante nel V secolo era (e sarebbe rimasta tale ancora a lungo) quella che solo i cittadini liberi hanno il privilegio di combattere. Gli schiavi dunque erano soltanto un gregge, ed agli inizi del V secolo non risulta né che venissero anche sommariamente armati, né alcuna cronaca ci riferisce che siano mai intervenuti in una battaglia.

La **mobilità** nei tempi antichi era fondata sulla cavalleria. Ma gli elleni del V secolo, abbandonato ormai il carro da guerra omerico privilegio soltanto dei guerrieri più ricchi, ignoravano per motivi vari, sia antropologici e culturali, sia economici e geografici, questa specialità¹⁴, ben nota invece ai persiani. Le guerre insomma, nella Grecia precedente alle guerre Persiane, si facevano a passo di falange. E se a Maratona gli ateniesi avessero avuto anche un solo cavallo. o un cavaliere capace di montarne uno catturato al nemico, non avrebbero spedito il povero Filippide a farsi quarantadue chilometri di corsa per avvisare la città della vittoria¹⁵.

La falange era concepita per compiere soltanto due funzioni: restare immobile come una rupe contro i marosi, od avanzare. Retrocedere, ritirarsi, rischierarsi o manovrare erano dei concetti ignoti. La sorte di un corpo tanto massiccio, come dicevo, poteva essere soltanto la vittoria oppure, in caso di sconfitta, la strage dei suoi opliti sul posto (come accadde allo *ierós lochos* dei tebani) o nell'inutile tentativo della fuga dopo aver gettato lo scudo. Il destino del fior fiore della gioventù di una città sconfitta sul campo conosceva due sole alternative: morire "sulle proprie orme" con nobili ferite al petto, o essere massacrata nella fuga, con disonorevoli ferite alla schiena.

L'incedere della falange, massiccia ed elefantica com'era, poteva essere soltanto penosamente lento e cadenzato, ritmato dagli auleti che l'accompagnavano¹⁶. La cosa più importante era non rompere la formazione, non creare soluzioni di continuità ed arrivare allo scontro protetti dalla selva dei propri scudi e dall'istrice delle proprie lance. I medesimi scudi rotondi

¹⁴ Rimando la discussione su tali motivi ad un altro studio.

¹⁵ La figura di Filippide o Fidippide, tanto cara a De Coubertin, in realtà è più mitologica che reale. Il primo a parlarne non è infatti Erodoto, lo storico più vicino ai fatti, ma Luciano di Samosata, retore e scrittore del II secolo d.C.

¹⁶ Gli otto stadi coperti di corsa dagli ateniesi a Maratona sono un caso unico nella storia della falange.

erano pensati per riparare non solo il torace e il ventre dell'oplite che li abbracciava, ma anche il fianco destro del compagno accanto. Per tale ragione il procedere di una falange non era mai rettilineo ma, poiché ciascuno premeva sulla destra per stare il più addossato possibile all'oplite che lo proteggeva con una parte del suo scudo, era obliquo. Non era pertanto raro il caso, per noi paradossale, che due falangi, partite a passo cadenzato l'una di fronte all'altra e l'una incontro all'altra, se non si correggeva il loro cammino, rischiavano di non incontrarsi, deviando entrambe sulla loro destra.

Ovviamente, nell'assenza di una struttura gerarchica e specialistica "pluriarma", la falange greca era deprivata anche di un'organica e solida catena di comando. Potevano esistere al suo interno unità minori, definite genericamente *taxis*, che obbedivano al loro comandante. Ad esempio tra i lacedemoni erano in vigore le *enomotie* composte da 23 opliti e sottoposte ad un *enomotarca*, quattro delle quali formavano un *lóchos* disposto sulle classiche 8 linee (92 uomini, guidati da un *lochago*). Ma in questi reparti ogni componente aveva una funzione identica e collegata a quella del reparto accanto (*eutaxía*, cioè buon schieramento), e tanto le *enomotie* quanto i *lóchoi* agivano tutti allo stesso modo, sincronicamente, meccanicamente, e privi di qualsiasi autonomia operativa.

Naturalmente – e mi vergogno persino a precisarlo ai lettori – quando affermo che la falange era concepita concettualmente come una sorta di "monoblocco", i cui pochi ingranaggi, le *taxis*, erano soltanto una parte solidale al tutto ed in grado di muoversi in perfetta sincronia in una sola direzione, tutto ciò deve essere oggetto di una sana ermeneutica, affinché non si arrivi all'assurdo.

Infatti, l'estrema diversità dei teatri di operazione e di manovra, gli spostamenti, le innumerevoli variazioni richieste da qualsiasi situazione contingente di conflitto imponevano che anche il rigido schema falangitico non procedesse sempre tutto insieme come un meccanismo bruto, ma sviluppasse diverse articolazioni di *taxis* distaccate dal grosso, addette per esempio all'esplorazione, alla protezione dei fianchi, alla retroguardia. Ciò non toglie però che due elementi fondamentali vadano a sostegno della mia tesi:

che i corpi distaccati erano pur sempre costituiti dai soliti opliti capaci di combattere soltanto in formazione chiusa ed in nessun altro modo;

che la **mobilità** di questi corpi era identica a quella della falange nel suo complesso; e che la falange, in battaglia, continuava ad essere pensata ed equipaggiata, senza possibili varianti, come un massiccio muro di lance, corazze bronzee e scudi.

Durante la seconda guerra Persiana abbiamo diversi segnali che le *taxis* delle falangi erano già in grado di essere separate dall'unità madre e di agire in forte autonomia; indice che stava facendosi già strada una sia pur vaga nozione di **reparto** come frazione indipendente di un insieme, anche se il concetto non era certo ancora chiaro né definito dalla ragione speculativa.

Ad esempio, i Trecento di Leonida, insieme ai contingenti dei loro alleati, furono sottratti alle rispettive falangi ed inviati con il compito tattico di sbarrare il passo delle Termopili¹⁷.

Nel 479 ci fu persino un caso di insubordinazione quando, poco prima della battaglia di Platea, il lacedemone Amonfareto, a capo della schiera di Pitane (un *lochos?*), borgo della Laconia, rifiutò di ritirarsi insieme al resto dell'esercito¹⁸ mettendo a repentaglio la vita dei suoi e l'intero schieramento dei greci.

Tuttavia, in entrambi i casi, i reparti distaccati dal resto non erano stati pensati e concepiti, alla maniera dei manipoli o delle coorti romane, cioè per agire separatamente: e se talvolta ciò accadeva, ripeto, era per pure necessità contingenti.

Gli eserciti persiani

Escludendo a priori le enormi risorse umane e potenzialità che gli invasori potevano mettere in campo aggiungiamo che, per ragioni etniche e per un differente concetto generale della guerra¹⁹, i persiani godevano agli inizi del V secolo di una certa superiorità rispetto agli elleni. Essendo, insieme ai medi discendenti dalle antiche popolazioni iraniche nomadi, rifuggivano dallo scontro violento, sanguinoso e diretto, scudo contro scudo, che invece era

¹⁷ A sua volta Leonida distaccò alle Termopili 1.000 focesi a guardia del sentiero dell'Anopaia, mentre con il resto dei suoi uomini egli riparava e difendeva il cosiddetto *muro focese*.

¹⁸ Erodoto, Storie, IX, 53.

¹⁹ Erodoto osserva che i persiani erano sconcertati dal modo greco di intendere la guerra. In particolare dall'armamento pesante e di bronzo degli opliti, e dalla loro eccentrica abitudine di darsi appuntamento per le battaglie in luoghi piani e sgombri d'alberi, scelti da entrambe le parti poiché altrimenti le due falangi contrapposte non avrebbero potuto avanzare fino a scontrarsi.

l'unico modo di combattere dei loro nemici e preferivano di gran lunga l'arco alla lancia, l'armamento leggero a quello pesante e l'agilità e la mobilità del cavallo al sostanziale immobilismo dell'uomo appiedato nel campo di battaglia.

Il fatto di essere un esercito polinazionale (quello greco, permettete la coniazione di un neologismo, era mononazionale), costituito da contingenti abituati all'uso di diverse armi e tradizioni combattive, facilitava in un certo senso la differenziazione, la specializzazione dei ruoli e persino la mobilità dei reparti, spesso tanto leggeri da essere praticamente nudi e comunque privi di una qualsiasi panoplia difensiva.

Tuttavia, neppure i satrapi ed i generali del Gran Re godevano della pur vaga consapevolezza di un uso corretto di tali potenziali vantaggi. Il loro esercito infatti era soltanto un gigantesco e caotico accozzamento di soldatesche, nelle quali l'unica differenziazione evidente riportata da Erodoto era quella tra medi e persiani, truppe solide, ben determinate, relativamente ben equipaggiate e protette, e i popoli soggetti, adatti a far confusione piuttosto che numero e poco più che carne da macello²⁰.

Un particolare avrebbe però potuto contribuire, in un certo senso, a differenziare organicamente l'esercito di Serse molto più di quello di Sparta ed Atene: l'uso cioè di contingenti di mercenari greci, quasi tutti di origine ionica o alleati tebani, che combattevano alla maniera oplitica e quindi del tutto differente dalla totalità del resto delle truppe. Anche questo possibile vantaggio, tuttavia, non fu sfruttato convenientemente da Mardonio, e nella battaglia di Platea il generale non seppe né manovrare né trarre profitto dalla cavalleria, né dalle truppe leggere né dell'assoluta superiorità nelle armi da getto, e si limitò ad imbastire un cozzo disordinato di cavalleria contro falange, truppe ridicolmente leggere contro falange, e infine persino falange contro falange, senza alcuna fantasia e facendo, in fin dei conti, proprio il gioco della monolitica falange greca. Eppure, le diverse falangi dei greci collegati, erano distanziate e disposte in una formazione così allungata, che nulla sarebbe stato più facile di infilarsi con la cavalleria tra fianchi esposti, aggirarle e distruggerle come avrebbe fatto Lucio Emilio Paolo nel 168 a Pidna.

²⁰ Se qualcuno vuol prendersi il gusto di osservare la bizzarra composizione di uomini e di armi dell'esercito di Serse, consulti la rassegna del suo esercito nei capitoli 61-88 del libro VII delle *Storie*. Non accetti però tutto come oro colato: Erodoto deve averci aggiunto molto del suo.

Quel che accadde nel V e IV secolo: qualcosa comincia a muoversi

Agli inizi del V secolo era ancora vigente la vetusta idea della perfetta corrispondenza di falange–esercito ed esercito–falange. Idea per altro comprensibilissima, dal momento che per tutto il secolo precedente le guerre si combattevano tra eserciti cittadini di poche migliaia di opliti (cioè una falange) e secondo quella sorta di rituale fisso e consolidato che tanto stupiva i persiani.

Nel corso del V secolo, a partire dalla necessità iniziale di creare eserciti complessi di alleati contro il comune nemico persiano, per proseguire poi con la guerra peloponnesiaca, dove il teatro delle operazioni si allargava dalla Sicilia alla Calcidica e dall'Attica alle isole ionie ed egee, osserviamo però almeno tre innovazioni significative dell'arte della guerra ormai avviata a diventare scienza. Già nel 490 le falangi greche, per motivi tattici (la tattica in precedenza era sconosciuta), in due occasioni vennero **modulate** nella loro disposizione sul campo in maniera estranea alla tradizione che le voleva tutte schierate su ottododici file a seconda della disponibilità di opliti.

Gli ateniesi a Maratona rafforzarono le estremità²¹ ed indebolirono volutamente il centro per avviluppare i persiani²².

Sessanta anni dopo i tebani a Leuttra e Mantinea eliminarono addirittura il centro ed adottarono l'ordine obliquo (*loxé phalanx*) per cui, mentre l'estremità più debole retrocede, l'altra più forte, formata da venticinque ranghi, avviluppa e schiaccia il nemico sbilanciato in avanti. In ultimo, tutti gli eserciti impegnati nelle guerre del Peloponneso, cominciarono a fare uso della cavalleria, di truppe leggere e di arcieri.

Un ulteriore, importantissimo passo in avanti verso un'armonica e flessibile diversificazione e specificazione dell'esercito compirono prima Filippo V e poi Alessandro nel secolo successivo. Quest'ultimo, sulla scorta del padre, da un lato appesantì ulteriormente la falange con le lunghe sarisse, particolarmente adatte a dei guerrieri, poco esperti come i suoi fanti macedoni, ad affrontare

²¹ Scrivo *estremità* e non *ali* poiché la falange non era concepita come avente un centro e due ali, schema tattico posteriore alle guerre Persiane. Se infatti fossero state così tripartite, (come ad esempio gli eserciti romani, che possedevano le *alae sociorum*), ci sarebbe stato un comandante del centro, un comandante dell'ala destra ed uno dell'ala sinistra.

²² Schieramento geniale che, non tutti lo notano, precedette di due secoli quello di Annibale a Canne.

scontri ad immediato contatto con la fanteria avversaria ed a rintuzzare le cariche della cavalleria. Dall'altro Alessandro, conscio della scarsissima mobilità di una formazione tanto massiccia, l'affiancò con unità diversamente flessibili, equipaggiate, e soprattutto **addestrate**, a svolgere **ruoli** diversi e specifici in battaglia. I delicati fianchi della falange macedone, così facilmente aggirabili dal nemico, vennero protetti dagli *ipaspisti* armati pur sempre pesantemente di corazze e scudi (i falangiti erano praticamente privi di corazze e portavano scudi molto piccoli), ma più agili perché dotati di corte lance oplitiche. Esistevano poi dei robusti e ben equipaggiati corpi di fanteria d'*élite*, come gli *argiraspidi*, sui quali poter fare il massimo affidamento, nei momenti critici e che equivalevano pressappoco alle coorti pretorie che sarebbero state in uso presso i romani.

Ai fianchi di costoro si schieravano poi le truppe leggere e queste, a loro volta, fungevano da cerniera di collegamento con le potenti ali di cavalleria. Quest'ultima era poi suddivisa in un'ala più "leggera", capace di sostenere senza sbandarsi le cariche del nemico per un certo periodo di tempo; ed in un'ala più pesante, sotto il diretto comando di Alessandro e costituita da truppe scelte, che aveva il compito di caricare e travolgere l'ala nemica, per ricadere poi, come un martello sull'incudine, alle spalle di coloro che erano impegnati nello sforzo contro il centro dei falangiti e l'ala della cavalleria leggera. Inoltre, con Alessandro, furono chiari i compiti ben distinti di avanguardia, retroguardia, e truppe esploranti, in genere affidati a truppe leggere.

Nei secoli successivi: la massima evoluzione degli eserciti antichi fino al I secolo a. C.

In un breve capitolo dedicato alla massima specializzazione ed organizzazione raggiunta in cinque secoli dagli eserciti dell'antichità non è possibile non parlare della legione romana dopo la riforma coortale di Mario. Una legione della prima metà del I secolo contava a pieni ranghi su una forza di circa 4-5.000 uomini ed aveva quindi le dimensioni di una falange media degli anni 490-480 a. C. Tuttavia, fin dall'inizio della Repubblica, essa non fu mai confusa con l'*exercitus* alla maniera della falange.

Nell'esaminare il suo organigramma per paragonarlo alla povertà di quello della falange-esercito delle guerre Persiane, mi permetterò di partire da ciò che al lettore sembrerà un'eresia: il *contubernium*.

Negli storici non esiste alcuna traccia del contubernio come unità minima di base della legione. Tuttavia esso era costituito dagli otto occupanti di una tenda che, almeno fino a quando le legioni erano levate annualmente, si curava che fossero legati da parentela e che, grazie alla lunga convivenza (Livio osserva che la tenda per il legionario sostituiva la *domus*), si sviluppasse tra i suoi uomini amicizia e solidarietà. Da ciò deriva che essi si schierassero insieme in battaglia, che tra loro esistesse un forte affiatamento simile a quello tra i soldati di una squadra dei giorni nostri, e forse esistesse persino un capo responsabile. Il contubernio, dunque, costituiva almeno *in nuce* un primo esempio di ciò che la squadra è negli eserciti moderni: unità elementare strutturata e composta da uomini abituati ad agire insieme e in coordinazione gli uni con gli altri.

Lasciando questa ipotesi che ad alcuni potrà sembrare eccentrica o infondata, l'unità minima della legione era costituita dalla centuria (equiparabile ad un'attuale compagnia) che, almeno fino alla riforma mariana, comprendeva nel proprio organico sia truppe di fanteria pesante, sia di fanteria leggera (*velites*). Normalmente era della forza di 60-80 uomini, dei quali almeno una ventina erano veliti o fanti leggeri, comandati da un *centurio* (quindi l'equivalente di un nostro capitano, anche se nella legione il suo grado era equiparabile a quello odierno di maresciallo aiutante) coadiuvato da un *optio* (maresciallo) e un *tesserarius* (sergente?), con in più un suonatore di tuba ed un signifero.

Dal IV-III secolo a. C. l'unità immediatamente superiore alla centuria era il:

manipulus costituito da due centurie e comandato dal *centurio prior*, il più esperto ed anziano tra i due, al quale era subordinato il secondo centurione (*centurio posterior*): dunque l'organico del comando di un manipolo era: 2 centurioni, 2 *optiones*²³, 2 *tesserarii*, e 1 *signifer*, questi ultimi equivalenti ai nostri graduati). Il manipolo era già una piccola unità inquadrata nell'unità madre, la legione, ed in quella da cui direttamente dipendeva, la coorte, ma addestrata alla perfezione, nella mentalità e nella pratica, sia a schierarsi in battaglia strettamente inquadrata nei ranghi (*acies instructa*), sia a sviluppare

²³ Mi si permetta di non tradurre in italiano questo vocabolo latino: il termine "optioni" non mi piace.

un'autonomia di manovra ed a combattere indipendentemente ed isolatamente da questa e dalla legione.

All'epoca di Mario, 3 manipoli andarono a costituire una:

cohors pressappoco della forza di un battaglione moderno. La coorte era già un reparto sufficientemente robusto da poter agire del tutto separatamente dal grosso della legione. L'organica del suo comando era costituita da 1 tribuno, 6 centurioni, 6 *optiones*, 6 tesserari ed era perciò un'unità armonicamente bilanciata, anch'essa perfettamente in grado tanto di combattere schierata nella formazione legionaria, quanto di agire autonomamente²⁴. Al punto che, con il sistema della *vexillatio*, poteva essere del tutto distaccata da questa e formare un presidio a parte. I Vangeli narrano, ad esempio che, al tempo della Passione di Gesù, a Gerusalemme era stanziata la guarnigione romana costituita da una coorte.

Sei o, a seconda dei tempi, dieci coorti costituivano una:

legio, formata dall'insieme delle coorti (da 6 a 10, a seconda dei tempi), più due *alae* di cavalleria della forza complessiva di circa 300 uomini facenti capo ad un *magister equitum* subordinato al comandante in capo. L'organico del comando di una legione costituita ad esempio, da 6 coorti era dunque costituito da: 6 tribuni, 36 centurioni, 36 *optiones* e 36 tesserari. A questo organico della catena di comando si aggiungevano poi ulteriori ufficiali di campo come il *magister equitum*, il *magister fabrum*, il *quaestor* (ufficiale pagatore) ed il *praefectus castrorum*.

A partire da Mario fu molto in uso aggiungere ai ranghi tradizionali truppe leggere non italiche di arcieri e frombolieri (*auxilarii*, che più tardi furono anch'essi riuniti in coorti) e cavalleria numidica o germanica, considerate le migliori al mondo.

Le funzioni di "zappatori", pontieri e del genio in generale erano affidate ad un corpo specializzato di *fabri* comandato da un *magister fabrum*, in pratica un ufficiale di campo. A costoro erano affidate anche le macchine d'assedio e l'artiglieria, che a partire dagli ultimi anni della Repubblica, cominciò a far parte organica di ciascuna legione. Non siamo in grado di stabilire però se i

²⁴ Per non appesantire il discorso sono costretto a tralasciare ulteriori, indispensabili, chiarimenti riguardo alle coorti.

fabri fossero compresi nelle normali coorti di fanteria oppure costituissero un corpo autonomo.

Contrariamente alla falange greca del V secolo, la legione era un'unità operativa complessa (e, aggiungerei, pluriarma) perfettamente autonoma, come un intero esercito in piccolo, equilibrata e completa di servizi e logistica forniti da carri e muli guidati da schiavi pubblici (*calones*).

Prima della guerra sociale e delle guerre civili gli eserciti di Roma potevano essere consolari, formati da quattro legioni, o pretorili, costituiti da due. È da notare almeno di sfuggita che, nei secoli anteriori al I a. C. ed alla guerra Sociale, ad ogni legione romana corrispondeva una pari legione (con la cavalleria più numerosa) di alleati italici. Queste, nelle formazioni a battaglia si schieravano alle ali di quelle romane, che costituivano sempre il centro.

Concludendo, la legione romana della fine del I secolo era un'unità decisamente "moderna", perché articolata, bilanciata e specializzata nelle sue componenti "pluriarma". Per riassumere, nel suo organico comprendeva: fanteria pesante e fanteria leggera; eccellenti corpi di fanteria scelta (una *cohors praetoria* per legione); nuclei di arcieri e frombolieri; cavalleria leggera e cavalleria pesante; artiglieria a torsione leggera e, quando era necessario, d'assedio; un completo apparato logistico; genio militare.

Tale armonico complesso di specialità sarebbe rimasto inalterato sino alle soglie del XX secolo, allorché fu introdotto il motore a scoppio e di conseguenza i trattori, gli autocarri, i mezzi corazzati e gli aerei.

Al giorno d'oggi

Mi rifaccio, a puro scopo illustrativo, alla strutturazione degli eserciti del secondo conflitto mondiale sebbene, negli anni trascorsi da allora, le innovazioni siano state ben poche. Mi appare persino inutile avvisare il lettore che si tratta di una divisione puramente teorica, generale e sulla carta, poiché la realtà effettiva, sul campo, è ben altra cosa da ciò che si studia in Accademia.

L'unità operativa elementare, equivalente a quella che ho ipotizzato per il contubernio, è la:

squadra, composta da un numero vario di componenti a seconda degli eserciti e guidata da un capo squadra: un caporale od un anziano.

Due, o tre squadre (ciò dipende dall'organizzazione binaria o ternaria delle forze armate di cui fanno parte) costituiscono un:

plotone, un'unità con una forza inferiore alla centuria romana, al suo interno spesso strutturata, almeno negli eserciti più doviziosi, in una squadra mitraglieri, una squadra d'assalto con armi individuali, e persino una squadra d'appoggio con mortai leggeri. A comandare un plotone può essere tanto un sottufficiale, quanto un sottotenente o un tenente.

Due (o tre, o anche più di tre) plotoni formano una:

compagnia, guidata in genere da un capitano ed equivalente a poco più di una centuria. Il numero dei componenti può variare in genere da 100 a 300, e le armi a disposizione possono arrivare anche ai mortai pesanti (od a pezzi anticarro, secondo i teatri di battaglia e le esigenze).

Due (o, come al solito, più di due) compagnie, più una compagnia comando, costituiscono un:

battaglione, comandato da un tenente colonnello. Il battaglione, come la coorte nel I secolo a. C., è l'unità operativa per eccellenza nel combattimento (lo dice persino il nome); al punto che, negli organigrammi degli eserciti, spesso era citato il numero dei battaglioni piuttosto che quello dei reggimenti. L'organico di un battaglione può andare dai 600 ai 1.000 elementi o anche più. Ogni battaglione si schiera già in avanguardia, centro e retroguardia.

Un numero variabile di battaglioni (al solito: due, tre, o più) costituisce un:

reggimento, unità operativa ed amministrativa guidata da un colonnello. Il reggimento è dotato di servizi propri e spesso anche di una propria artiglieria leggera d'appoggio.

Un numero variabile di reggimenti – è pleonastico ripetere i numeri due, tre, o più – forma una:

brigata al comando di un generale. In alcuni eserciti del secondo conflitto mondiale esistevano addirittura le sole brigate e non i reggimenti.

Più brigate costituiscono una:

divisione, unità fondamentale di qualsiasi esercito, del tutto autonoma, operativa ed in grado di agire separatamente o in concorso con il resto delle unità maggiore. Al comando di un generale di divisione, è un'unità estremamente articolata nel suo interno, complessa e dotata di tutti i servizi logistici necessari ad un consistente corpo di 6.000-13.000 uomini e dotata di

tutte le specialità: esplorazione a breve e lungo raggio, trasporto, artiglieria di medio calibro terrestre ed antiaerea, truppe celeri e persino, in qualche caso, compagnie di mezzi blindati o corazzati d'appoggio. Il suo equivalente romano era la legione.

Più divisioni costituiscono un:

corpo d'armata, che corrisponde più o meno ad un *exercitus* romano che, salvo casi eccezionali, non era formato da più di quattro legioni²⁵. Il corpo d'armata è la massima unità in tempo di pace. Generalmente soltanto in periodo di guerra si costituiscono con più C.d'A le *armate*²⁶ e, oltre ancora, i *gruppi di armate*.

Un corpo d'armata può essere articolato in diverse specializzazioni divisionali: divisioni di fanteria; motorizzate; corazzate; blindate; leggere. Gode inoltre del consistente appoggio dell'aviazione ed ha a sua esclusiva disposizione l'artiglieria pesante.

²⁵ Uno di questi casi eccezionali fu a Canne, dove le legioni erano otto: quattro romane e quattro di alleati.

²⁶ Nell'ordinamento dei gradi militari in Italia il vertice massimo è infatti "generale di corpo d'armata". Il grado successivo, usato eccezionalmente, è quello di "generale di corpo d'armata designato d'armata", comunemente detto "generale d'armata".

Lo stato dell'arte della guerra marittima greca nel V secolo



L'Olympias

Ipotetica ricostruzione moderna di una triere

Sulla marina dovrò intrattenermi un poco più a lungo: sia perché l'argomento specifico è in generale meno conosciuto e meno trattato dalla storiografia militare non specialistica, sia perché l'aspetto dell'argomento è più variegato e complesso di quello che riguarda le tutto sommato più semplici e statiche battaglie terrestri del V secolo.

Inizio ribadendo la tesi iniziale: che lo stadio evolutivo delle marine nel primo ventennio del V secolo a. C. era almeno altrettanto antiquato di quello degli eserciti falangitici. Esisteva già sicuramente un'ovvia diversificazione tra unità militari e da trasporto e un'idea concreta di flotta, ma non esistevano ancora quelle categorie che abbiamo definito di **differenziazione**, **specializzazione** e **mobilità**. In altri termini la flotta, esattamente come la falange, era considerata un'unità semplice ed indivisibile, mentre, come nel corrispettivo terrestre, non era comparsa ancora l'idea che potesse trattarsi di un organismo complesso di diverse componenti.

In particolare non esistevano i concetti di:
divisione navale;
squadra;
squadriglia;
scorta²⁷;
unità sottili e unità maggiori (*capital ship*);
artiglieria navale.

²⁷ Con tale termine qui non s'intende certamente la scorta alle imbarcazioni mercantili da parte di navi militari, cosa ben conosciuta e largamente applicata già prima dei inizi del V secolo; bensì l'uso di unità da guerra più piccole, veloci e leggere come scorta ordnaria delle navi maggiori.

Naturalmente, come abbiamo già osservato per l'esercito, il fatto che in ambito marittimo non esistessero chiari concetti di un organico di unità componenti la flotta specializzate per specifici compiti e missioni, non implica che tali sezioni non venissero comunemente usate. È infatti soltanto nella battaglia che la flotta veniva concepita ed usata come una massa unica. Una *flottiglia* poteva pure edere distaccata in osservazione; una squadra composta da complessi minori di unità poteva incrociare in bracci e golfi marini. È inconcepibile infatti che la flotta, come la falange, agisse sempre e comunque tutta insieme essendo considerata un *unicum* inscindibile. A seconda delle necessità quelle che noi chiamiamo *divisioni* o *squadre* potevano essere distaccate dalla flotta per compiti esplorativi, missioni, azioni improvvise o agguati. Ma, torno a ribadire, queste sezioni distaccate non erano progettate e pensate per questi compiti, e soprattutto non esistevano unità adatte a svolgere compiti diversificati, ma tutto era affidato all'improvvisazione dettata dal momento contingente, badando al massimo che, le unità a cui si affidava un'operazione navale, appartenessero tutte alla medesima città.

Se il mio pensiero appare poco intelligibile è senz'altro colpa mia, perciò dovrò proporre un esempio storico chiarificatore che è tra i più noti.

Siamo soliti ripetere che nell'agosto del 480, dopo il primo scontro navale all'Artemisio che secondo Erodoto fu combattuto l'11 di quel mese in concomitanza con quello delle Termopili, i persiani inviarono una *squadra* di 200 navi a circondare da sud l'Eubea e bloccare il Canale Euripo precludendo la ritirata alle navi greche. Usiamo quindi con equivoca leggerezza il termine moderno di *squadra*, come se quella dei persiani fosse stata suddivisa, modulata, composta e diversificata secondo le concezioni attuali. In realtà, invece, era soltanto una parte della flotta. Cos'era infatti quella che noi chiamiamo *squadra* spedita dai persiani a bloccare l'Euripo? Soltanto una massa indistinta di duecento navi più o meno tutte simili, prive di qualsiasi specializzazione e, per dirla con un'espressione latina piuttosto forte, *stupidae semper idem facientes*²⁸.

Differenze tra marina ed esercito

²⁸ Mi sono ispirato alla celebre frase di Telesio nel *De Natura iuxta propria principia*: "*Stupida et semper idem faciens natura*"

La concezione ancora arcaica della flotta come un elemento unico e non armonicamente suddiviso in diversi organi non omogenei che sviluppino differenti funzioni era certamente favorita dal fatto che le flotte del V secolo erano monoclasse. Esattamente come tutti gli opliti... erano opliti.

Per monoclasse intendo il modello di nave chiamato triere²⁹: tre ordini di remi, circa 170 rematori, lunga pressappoco 35-40 metri, larga 5 e dotata di due alberi a vele quadre³⁰.

In verità esistevano ancora nel V secolo dei *pentecontori*, navi a 50 remi (25 per nurata) già noti in età omerica (ad esempio le navi di Odisseo), mentre non ho trovato notizie di *triacontori* a 30 remi, 15 per murata, anch'essi già conosciuti da Omero. Forse esistevano ancora delle diere o biremi simili a quelle che troviamo raffigurate nei vasi corinzi del tardo periodo geometrico (fine VIII sec. a.C.). Ma se queste classi vetuste e superate esistevano ancora, tuttavia tutte insieme rappresentavano un pulviscolo di unità di marinerie molto povere e non una classe di navi leggere e spendibili concepite ad esempio per la scorta, l'esplorazione, l'inseguimento o spunti di velocità, ma agivano confuse con la gran massa di triere. Le navi mercantili, più larghe e quasi sempre dotate di ponte continuo e stiva, per questioni economiche, non avevano rematori ma soltanto vele

Quanto ad una breve storia della marineria da guerra, parallela a quella che abbiamo tracciato per l'arte della guerra terrestre, osserviamo più o meno le medesime tappe.

In una prima fase le unità da guerra non si distinguevano da quelle da trasporto, esattamente come il guerriero dell'orda primitiva non si distingueva ancora dal cacciatore. Il successivo sviluppo della diversificazione costruttiva tra imbarcazioni militari e civili iniziò forse a partire dallo sviluppo della

²⁹ Il dialetto greco da cui traiamo i termini italiani, la *koiné* attica, aveva il nominativo della prima declinazione in eta, mentre il dorico in alfa. Dunque è scorretto scrivere *triera* (che è dorico) invece di triere; allo stesso modo per cui non è corretto scrivere *oplita* al posto di oplita. Il nome triere compare per la prima volta citato da Ipponatte di Efeso, il celebre autore di giambi, nel VI secolo, mentre la tradizione vuole che i primi greci a costruirle siano stati i corinzi almeno un secolo prima.

³⁰ Le cifre non possono che essere approssimative. La costruzione artigianale dei cantieri doveva produrre unità più o meno manovriere, veloci, marine, diverse in grandezza e forse persino con numeri differenti di rematori. Persino oggi, con tutta la meccanizzazione e la tecnologia moderne, non esiste un'unità della medesima classe che sia uguale nelle prestazioni e nelle misure alle unità gemelle

pirateria, una delle forme più antiche di banditismo, che risale certamente ai tempi preistorici³¹. I pirati, che erano anche dei predoni di centri abitati vicino alla costa, avevano bisogno di navi (o barche) più veloci e più piccole di quelle da trasporto, facilmente trascrinabili all'asciutto e rimesse in mare, e di un equipaggio specifico di armati. Tutte queste caratteristiche furono trasferite molto più tardi, allorché iniziarono ad affermarsi le prime potenze marinare e commercianti (fenici, cretesi, egiziani), ad una differenziazione fondamentale nelle costruzioni: propulsione preferibilmente a remi per le navi da guerra (*plóia makrá* in greco, *naves longae* in latino) ed a vela per quelle da trasporto; più sottili le prime, più tonde le seconde. Quando poi fu applicata la meravigliosa invenzione del rostro alle unità da guerra, la diversificazione fu completa e perfetta.

Il processo di **specializzazione** proseguì ulteriormente all'interno degli equipaggi. Ancora in epoca omerica (VIII secolo a. C.) non esisteva la triplice differenza tra equipaggio remiero, nautico e militare. Le vele erano manovrate e le navi erano mosse dalle braccia degli stessi guerrieri destinati a prendere lancia e scudo per combattere nella pianura di Ilio. Anche nella pittura vascolare stilizzata di quel periodo arcaico non notiamo differenze tra guerrieri, rematori e marinai. Se ne deduce che in Grecia non era nata ancora l'idea di battaglia navale complessa, affermata solo dopo l'introduzione del rostro, prima, e degli epotidi qualche secolo più tardi. Le navi da guerra, insomma erano destinate a portare guerrieri piuttosto che merci, ma non ancora specializzate ad affrontarsi in mare. Altrimenti i guerrieri per combattere avrebbero dovuto abbandonare i remi lasciando l'imbarcazione ingovernata: cosa assurda alla ragione ed in quanto tale inaccettabile.

Pertanto, ovvi motivi di razionalizzazione spinsero successivamente a separare dai combattenti un segmento di equipaggio esclusivamente remigante ed un segmento esperto di nautica, del quale l'uomo più importante era senz'altro il *kybernétes*, cioè il timoniere³².

³¹ I popoli del mare, che infestarono l'Egitto ed abbattono il regno hittita, non erano altro che predoni militarmente organizzati come due millenni dopo i normanni.

³² La pubblicistica storica moderna riduce l'equipaggio nautico al solo timoniere, all'ufficiale di prora (*prorétes*) al *keleystés* o nostromo e ad un carpentiere, oltre, naturalmente al comandante (*trierarca*), che spesso era anche l'armatore privato della nave per conto dello Stato. Dovevano esserci però necessariamente altri marinai addetti a bracciare i pennoni delle vele, maneggiare cime e manovre e ad abbattere i due alberi prima della battaglia.

Lo stadio **disorganizzato** si trasformò in **organizzato** quando si affacciò in campo marittimo la categoria mentale di flotta, come in quello terrestre quella di esercito. Si scoprì infatti che una massa ordinata di navi era vincente su un agglomerato disperso, e che uno schieramento più o meno compatto consentiva alle singole unità di portarsi aiuto l'una con l'altra, come in una linea compatta di fanti ogni oplita protegge e allo stesso tempo è protetto dai due compagni ai suoi fianchi, mentre è assicurato dall'averne un altro oplita alle sue spalle.

Le battaglie sulla terraferma si limitavano, ancora gli inizi del V secolo, alle uniche due manovre consentite alle pesanti formazioni di fanteria: avanzata e rude cozzo di scudo contro scudo (*othismós*) e resistenza in formazione compatta. Per quanto riguarda i singoli opliti, invece, la loro scherma consisteva nell'infilarne le loro lance tra uno scudo e l'altro per incunearle tra la siepe degli scudi della falange opposta e tentare di ferire al ventre; oppure maneggiare la lancia dall'alto in basso per colpire il volto trapassando l'elmo e frantumando il cranio³³.

Nelle "schermate" navali, in cui un intero equipaggio faceva la funzione di un oplita, si era aperta invece già da secoli una duplice prospettiva di combattimento: l'abbordaggio o lo speronamento con il rostro (*émbolos*). In teoria, l'adozione dell'una o dell'altra delle due tattiche avrebbe richiesto la progettazione di due diversi modelli di navi e di due diverse tattiche di approccio. La tecnica dell'abbordaggio ha bisogno infatti di un nutrito gruppo di fanti, possibilmente supportato da arcieri (specialità in cui i greci non eccelsero mai e dovettero nel corso delle guerre del Peloponneso far ricorso a mercenari sciti o cretesi), e di un ponte continuo per contenerli. Ed in pratica ciò richiede imbarcazioni più grandi e quindi mosse da un maggior numero di remi, ma comunque sempre relativamente lente. Sappiamo che il contingente di Chio al seguito della flotta persiana nel 480 imbarcava sulle sue triere quaranta opliti (mentre un'unità similare ateniese ne contava dodici, al massimo diciotto): era quindi studiato per l'arrembaggio e le navi dovevano essere forse dotate di ponte di coperta (*catafratte*) e più pesanti delle altre della medesima classe.

³³ L'oplite che combatteva in prima linea, tra l'altro, era pressato alle spalle dalle altre file che lo seguivano e lo schiacciavano contro l'opposto muro di scudi nemici che a loro volta premevano contro di lui. Non era un caso raro che i morti, così compressi, rimanessero in piedi non avendo spazio dove cadere, e che i feriti morissero prima per il soffocamento che per i colpi ricevuti.

Che nei tempi più antichi, quando forse il rostro non era stato ancora introdotto, la tattica dell'abbordaggio fosse molto praticata, è testimoniato da numerose pitture vascolari del periodo arcaico, in cui sono raffigurati opliti di imbarcazioni contrapposte che si affrontano con le lance, oppure guerrieri in corsa sul ponte di una nave come se stessero andando all'arrembaggio. Per quanto ne sappiamo da Erodoto, invece, al tempo delle guerre Persiane la tattica preferita da entrambe le flotte era quella dello speronamento, anche se le navi di Serse sicuramente imbarcavano una maggiore quantità di fanti, e soprattutto di arcieri³⁴, di quelle della lega greca.

Il rostro era dunque per il *trierarca* ciò che la lancia era per l'oplite. Tuttavia, l'alternativa dello speronamento richiedeva però non soltanto delle evoluzioni navali ben più complesse, ma soprattutto navi leggere, veloci, manovriere e con pochi fanti pesantemente armati, da una decina a poco meno di una ventina, appunto, più quattro arcieri di supporto (*toxotái*) dal momento che lo scontro, perlopiù, non era destinato a trasformarsi in una sorta di combattimento terrestre di fanterie. L'esiguità degli opliti imbarcati (*epibátai*) consentiva di ridurre il ponte di coperta ai due soli paglioli di tavolato leggero che coprivano il cielo della *parexeiresía*³⁵ di sinistra e di destra dei traniti, mentre esisteva più in basso un'altra minuscola passerella 'di servizio' da prua a poppa all'altezza delle corsie dei rematori. Lo sforzo ingegneristico e cantieristico di raggiungere la massima velocità e manovrabilità andava naturalmente a detrimento della robustezza delle triere, che infatti era un'imbarcazione sottile e fragilissima, oltre che del tutto inadatta a sopportare il mare³⁶.

A Salamina tanto i greci quanto i persiani, la cui flotta era peraltro composta da unità di concezione, "disegno" ed equipaggi ioni dell'Anatolia o fenici (era stato questo popolo, secondo la tradizione, a varare le prime triere nell'VIII secolo) adottarono entrambi la tecnica dello speronamento. Gli *epibátai* (letteralmente "imbarcati") di entrambe le flotte dovevano servire soprattutto alla presa di possesso dell'unità nemica immobilizzata da un colpo di rostro³⁷. A

³⁴ L'arco era in un certo senso l'arma nazionale dei persiani. Erodoto ricorda che i giovani di quel popolo erano educati a solamente tre cose: non mentire, montare a cavallo e tirare d'arco.

³⁵ La *parexeiresía* era quella che nelle galere sarebbe stata chiamata 'apposticcio' o 'buttafuori'.

³⁶ La triere era così fragile che lo scafo doveva addirittura essere tenuto strettamente serrato da prora a poppa con una robusta fune, chiamata *ypozóma*.

³⁷ Il rostro, che era insellato nella parte finale prodiera della trave di chiglia sotto il dritto di prua, rendeva l'intera nave un'arma micidiale. Era costituito da due o tre lamine orizzontali unite da una robusta lama

quel punto, la resistenza dei fanti di una nave irrimediabilmente ferita e incapace di muoversi e manovrare, doveva essere poco più che simbolica.

Manovre dell'*émbolos*

Émbolos è il termine tecnico greco che significa speronamento, che a sua volta deriva da *émbole*, colpo e da cui viene *proémbolos*, rostro³⁸.

Esistevano sostanzialmente tre manovre di approccio cinematico per ottenere uno speronamento, manovre che potevano essere eseguite soltanto da equipaggi molto esperti, affiatati, e che in ogni caso richiedevano strette accostate³⁹, rapidi spunti di velocità e persino complicate operazioni di *anakroúsis*, invertimento repentino della vogata per frenare l'abbrivio o procedere all'indietro.

La prima tecnica, la più semplice, era quella di precipitarsi prua contro prua. In questo caso *l'émbole*, o se si preferisce, *l'ictus* latino, sarebbe risultata più disastrosa per entrambi perché frutto della somma delle velocità delle due navi. Tuttavia, come è facile intuire, nessun timoniere sano di mente avrebbe adottato una tale scelta che avrebbe fracassato entrambe le imbarcazioni.

La seconda consisteva nella manovra d'ingaggio della nave nemica sul fianco, possibilmente al centro. Era sicuramente molto vantaggiosa poiché ne fracassava una parte dei remi e soprattutto ne comprometteva l'opera viva immersa aprendovi una falla. L'*émbolos* contro una murata poteva avvenire a seguito di complicate e studiate manovre⁴⁰, oppure anche fortuitamente quando, nella concitazione della battaglia, un timoniere si trovasse

verticale e colpiva quasi a fior d'acqua penetrando tanto nell'opera viva quanto nell'opera morta di una nave.

³⁸ L'equivalente latino *rostrum* significa invece "becco".

³⁹ Ottenibili certamente non solo con i due timoni a pala, ma anche con le tecniche di voga a dritta e scia a sinistra e viceversa, oppure addirittura di remare in due direzioni diverse a dritta e sinistra, cosa che permetteva ad una nave di girare praticamente su se stessa. Chiunque sia salito almeno una volta su un pattino .sa bene queste cose.

⁴⁰ Bisognerebbe precisare "manovre e contro manovre", poiché l'unità presa di mira cercava a sua volta di sfuggire al pericolo e, come qualsiasi preda, doveva ingaggiare con il suo cacciatore una sorta di danza della morte e di gara d'astuzia e perizia marinaresca. Per questo motivo i bravi timonieri erano i membri più ricercati e lautamente pagati di un equipaggio. Il più celebrato fra di loro è Ermone di Megara, *kybernétes* della nave di Lisandro nella battaglia di Egospotami (405 a. C.), che mise fine alle guerre del Peloponneso. Il timoniere di una nave era tanto importante che, in combattimento, era attorniato da almeno due opliti che lo difendevano con i loro scudi.

improvvisamente in rotta di collisione con una nave nemica. Comunque uno speronamento, anche perfettamente riuscito, non era affatto detto che affondasse l'unità nemica. Il verbo greco *katadyein* che normalmente traduciamo con "affondare", in realtà significava semplicemente "inclinarsi" e "abbassarsi", quindi rimanere a galla semisommersi, ma non affatto "inabissarsi".

È stato calcolato che la velocità ottimale per un efficace speronamento era di 10 nodi, non di meno ma neppure di più, altrimenti il rostro si sarebbe conficcato troppo in profondità nella nave nemica e non sarebbe stato possibile liberarlo con l'*anakroúsis*, cioè l'inversione della voga. Se la velocità appariva al *prorétes* eccessiva, impartiva l'ordine all'ultimo istante di sciare o cambiare (ma era più rischioso) direzione di voga.

La terza tecnica era di colpire l'avversario all'altezza della poppa (*in puppim*, secondo l'espressione latina) fracassandone la fragile e delicata timoneria e rendendo la nave ingovernabile. Neppure questa manovra risultava facile, anche perché le triere avevano tutte più o meno la medesima velocità ed un colpo fortunato alla poppa richiedeva che l'unità da colpire fosse praticamente ferma, magari già impegnata contro un'altra nave amica dell'attaccante.

Particolarmente interessante è la manovra narrata dettagliatamente da Tucidide nella battaglia di Naupatto, avvenuta durante la guerra del Peloponneso. In quella circostanza una triere ateniese sfilò accanto ad una nave di Leucade con rotta contraria. Poi, approfittando dello schermo offerto da una nave mercantile lì ancorata, invertì improvvisamente la rotta mettendosi sulla scia di quella e la speronò a poppa.

Tale tipo di tecnica, che implica lo sfilamento fianco a fianco e in direzioni opposte di due navi, richiede però che a questo punto io esponga lo schema del *diéklous* e rende perciò necessario passare ad un ulteriore argomento e trattare le tattiche d'ingaggio non più tra singole unità, ma tra intere flotte.

Formazioni di battaglia

Mentre in campo terrestre, fra il 490 e il 479 a. C., ritroviamo ancora nell'Ellade un'evidente povertà nell'adozione di tattiche alternative al muro contro muro falangitico, accompagnata – tranne casi eccezionali come quello di Maratona – dall'assenza di diverse modulazioni degli schieramenti, nel

corrispettivo ambiente marittimo osserviamo un ben più maturo uso di evolute formazioni tattiche navali. Insomma, se il livello dell'arte della guerra era molto simile nelle categorie di esercito e flotta intesi come un'unità indifferenziata ed omogenea, nel campo tattico la marina era molto più avanzata dell'esercito.

Gli schieramenti navali che la storia classica ci ha tramandato erano di tre tipi: il *kýklos*, il *diéklous* e il *períplous*. Di questi il primo è testimoniato da Erodoto nella battaglia navale dell'Artemisio e ci sono indizi per ritenere che almeno il secondo fosse ben conosciuto. Il terzo, se non era ancora applicato nei primi due decenni, fu senz'altro adottato nel corso del V secolo.

Cerchiamo di offrire una breve descrizione.

Il *kýklos*

Come già osservato, nel medesimo giorno delle Termopili, presso le coste della Tessaglia, avvenne la prima battaglia navale di Capo Artemisio tra greci e persiani. Erodoto narra che, essendo in inferiorità numerica, le navi della flotta della lega ellenica⁴¹ comandata da Temistocle si disposero fianco a fianco in cerchio con le prore ed i rostri puntati verso l'esterno, in maniera da non lasciar spazi al nemico e non poter essere assalite e 'penetrate' dalle più numerose navi persiane.

La notizia non può essere presa alla lettera, poiché la flotta greca contava 270 triere ed il circolo avrebbe occupato un enorme braccio di mare; senza contare la difficoltà insormontabile di regolare e coordinare il movimento e lo schieramento di centinaia di navi. Ciò nonostante, questo è un chiaro esempio di schema tattico navale sconosciuto nell'ambito terrestre.

Il *diéklous*

Mentre la formazione della falange richiedeva il posizionamento più ravvicinato possibile degli opliti, praticamente spalla contro spalla e scudo contro scudo, sul mare, dove in luogo dei fanti agivano le navi, questa compattezza era impensabile. Le triere infatti erano mosse a remi, ed anche quando appartenevano alla medesima flotta e formavano una linea, doveva esserci tra una nave e l'altra tanta distanza da impedire che la selva di remi

⁴¹ Non c'è chi non veda che il *kýklos* è l'equivalente marittimo dell'*agmen quadratum* romano e dei celebri quadrati di fanteria del XVIII e XIX secolo: una formazione inattaccabile da qualsiasi lato.

dell'una (circa 85 per murata) si intrecciasse con quella dell'altra; più un ulteriore spazio di sicurezza affinché ciascuna potesse manovrare senza intralciare il remeggio di quelle al suo fianco.

Possiamo persino calcolare approssimativamente quale dovesse essere questa distanza minima. Ammesso che una triere media fosse larga 5 metri ed i remi dei traniti fuoruscissero di tre metri dalla *parexeiresía* dello scafo, lo spazio d'acqua necessario ad una nave per muoversi doveva essere 5+3+3 metri, cioè circa 11 metri. A questi aggiungiamo almeno altri 11 metri come distanza di sicurezza tra le acque mosse dai remi di una nave e le acque mosse da quella vicina. In totale fanno grosso modo 22-25 metri come minimo indispensabile in bracci di mare angusti; uno spazio considerevolmente maggiore in mare aperto.

Nello schieramento a battaglia di una flotta, poi, si doveva tenere in considerazione la lunghezza complessiva della linea che, se fosse stata molto più breve di quella avversaria, correva il rischio di essere aggirata dal nemico. In buona sostanza, a differenza della falange sulla terra, in mare si tendeva ad allungare al massimo le linee distanziando e diluendo le unità fra di loro e permettendo così a ciascuna ampio spazio di manovra.

Da questa necessità consegue appunto la tattica del *diéklous*, che consisteva nel passare tra lo spazio lasciato aperto fra le navi nemiche. A questo punto il timoniere poteva scegliere fra due manovre: rapida accostata a dritta o a sinistra e voga arrancata per acquistare velocità e speronare all'altezza delle mure l'unità nemica più vicina; oppure, superata la linea, invertire repentinamente la rotta, e colpire *in puppim*.

L'ovvia contromossa a questa tattica aggressiva era costituita dallo schierare la flotta in più linee (almeno tre) come la falange, dove le file di navi successive alla prima impegnavano le imbarcazioni nemiche impedendo loro di compiere le ardite manovre di speronamento.

Che al Capo Artemisio ed a Salamina il *diéklous* fosse già perfettamente recepito ed applicato, non abbiamo testimonianze dirette di Erodoto. Tuttavia, il fatto che la Lega Ellenica scegliesse di combattere preferibilmente in bracci di mare ed in canali angusti come l'Euripo, dove le navi dovevano di necessità serrare ed addossarsi l'una all'altra, fa sospettare che la scelta derivasse dalla necessità assoluta di impedire il *diéklous* ai ben più numerosi persiani.

Il *períplous*

Lo schieramento molto diluito della linea, (o più linee) di navi, quello che di fatto consentiva all'attaccante di tentare il *diéklous*, era finalizzato ad impedire il *períplous*, che consisteva nel far accostare improvvisamente a destra ed a sinistra le due estremità della flotta (non oso ancora chiamarle *ali*), possibilmente formate dalle navi più forti e veloci, per tentare il sopravanzamento e l'accerchiamento di quella nemica. Se la manovra riusciva, e l'avversario non era in grado di parare il colpo con qualche contro manovra, non gli restava altro che formare il *kýklos*.

Il *períplous* poteva avvenire però solo in mare aperto e con parecchio spazio a disposizione dell'attaccante. In luoghi angusti, come quelli appunto scelti da Temistocle per difendersi, la flotta della lega ellenica poteva assumere una formazione tanto serrata da impedire il *diéklous*, senza però favorire il *períplous*.

Ho scritto sopra che da Erodoto non ricaviamo notizie dirette e certe dell'uso consolidato delle due ultime manovre che ho descritto, mentre viene menzionato soltanto il *kýklos*. Tuttavia un particolare è senz'altro significativo. Nell'imminenza della battaglia di Salamina, il navarca lacedemone Euribiade avrebbe voluto condurre la flotta a difesa dell'Istmo (dove si erano asserragliati spartani, messeni e corinzii) e delle coste del Peloponneso, onde evitare sbarchi dei persiani alle spalle dei difensori. Tuttavia fu dissuaso dal fatto che, in questo caso, la flotta avrebbe dovuto combattere in mare aperto, dove la superiorità dei persiani era schiacciante. Ma soprattutto dove avrebbe dovuto necessariamente distanziare le navi ed – è lecito dedurre – essere soggetta alla minaccia tanto del *diéklous* quanto del *períplous*.

Comunque, dai resoconti delle *Storie* di Erodoto su Capo Artemisio, Salamina e Micale, durante le guerre persiane le battaglie sul mare si trasformavano ben presto, nonostante i precisi e geometrici schieramenti iniziali, in caotiche mischie di nave contro nave, dove ognuno si sceglieva un bersaglio rischiando a sua volta di diventarlo per quancun altro⁴². Cosa che certamente non accadeva nelle battaglie terrestri delle falangi, in cui mantenere l'ordine per non essere distrutti era la cosa essenziale.

⁴² Mi si permetta la metafora poco rispettosa: la battaglia navale si trasformava in un gigantesco "autoscontro" non regolato più da nessuna tattica ma soltanto dal furore di colpire ed affondare.

Tale caratteristica di completo caos finale, peraltro, è una caratteristica di tutte le battaglie navali rispetto a quelle terrestri, e dunque non dobbiamo incolparne i comandanti e gli equipaggi dell'inizio del V secolo. Anche le battaglie nel Mediterraneo e nel Pacifico della seconda guerra Mondiale degeneravano in manovre e contro manovre così complicate che gli schieramenti iniziali si trasformavano spesso in scontri di singoli contro singoli, gruppi separati contro gruppi separati, più unità concentrate contro poche, senza poter mettere freno alla fantasia.

Nei secoli successivi: la massima evoluzione delle flotte antiche fino al I secolo a. C.

Come la strategia e la tattica terrestri conobbero un notevolissimo progresso attraverso i trattati ed i manuali teorici ellenistici di polemologia, così accadde anche per la guerra sul mare. Nel caso della marina, però, l'avanzamento della scienza militare ricevette un forte impulso anche dalle battaglie per la supremazia navale tra i regni dei diadochi⁴³ e, soprattutto, dallo scontro secolare fra le superpotenze marittime di Roma e Cartagine.

I regni ellenistici, al di là dell'entrata in linea di nuove classi come le *tetrere* e della trasformazione delle ormai superate triere in navi catafratte, cioè dotate di ponte continuo, attuarono relativamente poche differenziazioni e specializzazioni dei ruoli all'interno delle loro flotte (essenzialmente, le uniche novità furono la progettazione e l'introduzione di navi appositamente attrezzate per il trasporto soldati e cavalli). Si concentrarono piuttosto, per puro prestigio, nel varare delle poliremi dall'assurdo e barocco gigantismo.

Tuttavia, già Alessandro all'assedio di Tiro montò su alcune vecchie triere le prime artiglierie navali ed i siracusani, nel 412, adottarono sulle loro navi l'innovazione degli *epotidi*⁴⁴.

⁴³ Demetrio Poliorcete, oltre ad armare una flotta di *heptere* ('setteremi'), costruì una nave da quindici e una da sedici ordini di remi, comunque si vogliano intendere o immaginare queste gigantesche poliremi. Tolomeo Filadelfo lo superò varando una 'ventiremi' e due 'trentaremi', mentre Tolomeo IV Filopatore batté tutti con una 'quarantaremi'!

⁴⁴ Gli *epotidi*, letteralmente "orecchie", erano delle robuste travi a protezione della parte prodiera della *parexeiresia*, destinate a spazzare completamente, strisciando bordo contro bordo, l'apposticcio delle triere ateniesi, uccidendo in buona parte i rematori di una nave, ed abbordare poi l'unità nemica. L'introduzione degli *epotidi* rese meno indispensabile il colpo di rostro, almeno fino a quando tutte le

Al tempo delle guerre punico-siceliote del IV secolo, e precisamente con Dionisio il Grande, Siracusa cominciò ad adottare anche una nuova classe di 'regine del mare', destinate a soppiantare le vecchie triere e le più recenti tetrere: le *pentere*, o quinqueremi.

I romani poi, nel II secolo a. C....., avevano già escogitato una serie di nuovi schieramenti molto più duttili della classica disposizione in linea: l'*acies lunata*, l'*acies incurva*, il *forceps*, il *cuneus*, adottato con successo per la prima volta a Capo Ecnomo, e l'*acies navalis* (la riedizione del vecchio *kýklos*)⁴⁵.

Anche le unità delle flotte romane erano andate straordinariamente differenziandosi e non erano più omogenee come quelle delle guerre Persiane. Abbiamo notizia infatti di;

celaces, *lembi*, *liburnae* e *phaseli*, che potevano essere velocissime unità di ricognizione, molto più leggere e manovriere delle quinqueremi (le *liburnae* ed i *lembi* erano biremi; per le altre unità si trattava probabilmente di monoremi) ed adatte ad operazioni di pattugliamento in acque basse e persino lungo i fiumi;

naves speculatoriae o vedette, pensate per l'esplorazione:

naves tabellariae cioè navi avviso, che si presumono velocissime, per il trasporto messaggi e posta;

grandi navi civili rifornitrici di squadra (*naves frumentariae* e *onerariae*);

navi trasporto truppe (derivate dalle greche *stratíotíðai*) e unità specializzate nel trasporto cavalli (anch'esse derivate dagli *ippagogói* greche):

infine le *naves actuariae*, anch'esse destinate al rifornimento logistico e di viveri, relativamente piccole ma dotate di remi e non solo di vele come le grosse frumentarie, e quindi in grado di seguire più agevolmente le unità da guerra.

A queste complesse specializzazioni e differenziazioni interne alla flotta (compresa l'introduzione sulle quinqueremi di artiglieria navale e di una leggera torre mobile a prua), e specialmente allo sviluppo di una vera e propria logistica navale, contribuì senz'altro la necessità, nata durante le guerre Puniche, di inviare intere flotte gremite di soldati in lunghe e complesse campagne in acque ostili (ad es., Sicilia, Sardegna, Spagna, Africa Settentrionale), dove era pericoloso rifornirsi di acqua e cibi freschi nei sorgitori

marinerie li adottarono sull'esempio dei siracusani.

⁴⁵ Per un'informazione più ampia e dettagliata, cfr. P. Pastoretto e U. M. Milizia, *Le quinqueremi. Roma alla conquista del Mediterraneo*, Roma, Edizioni ARTECOM, 2008, pp.79-82.

in territorio nemico⁴⁶. Necessità che i greci, agli inizi del V secolo, ancora non conoscevano, poiché essi solcavano mari relativamente ristretti e gremiti di isole amiche come l'Egeo o lo Ionio, e potevano rifornirsi e persino tirate in secco le loro leggere triere, ogni 24-48 ore.

Ma là dove i romani si rivelarono degli innovatori veramente rivoluzionari fu nell'introduzione, nell'organico dell'equipaggio di ogni singola unità da combattimento, di un robusto contingente di fanti di marina, lontano precursore di quei corpi di *marine* che si sarebbero sviluppati in Europa soltanto a partire dal XVI secolo⁴⁷.

Sappiamo infatti da Polibio che ogni quinquereme imbarcava un manipolo (due centurie) di *milites navales*, i cui uomini avevano il quadruplice compito di: mantenere l'ordine a bordo; arrembare o difendere la propria nave dall'arrembaggio nemico; fungere da truppe da sbarco; condurre campagne terrestri come normali legioni di fanteria.

Poiché una *legio classica* poteva essere imbarcata al completo su trenta quinqueremi, possiamo supporre che i romani avessero già un'idea compiuta di squadra navale moderna, autonoma e completa di unità cooperanti ma specializzate per compiti differenziati sia bellici (navi maggiori, navi minori e veloci, unità per l'esplorazione, avviso ecc.), che logistici (navi appoggio e trasporto).

Quel che forse poteva ancora mancare ai romani era il concetto di **scorta**, cioè di uno sciame di unità minori (del livello di una quadrireme o trireme, o ancora più piccole, ma veloci, insidiose e mobilissime come le liburne o i lembi), che accompagnassero, attorniassero ed appoggiassero le pesanti quinqueremi in battaglia. Tuttavia ritengo che non si tratti di una mancanza da rimproverare. Infatti, mancando ancora le artiglierie se non quelle modeste a torsione, senza parlare poi dei siluri, le piccole unità di scorta non avrebbero creato alcun

⁴⁶ Si pensi soltanto alla colossale spedizione di M. Atilio Regolo e L. Manlio del 256 a. C., destinata a portare un corpo di 40.000 uomini (ben maggiore di quelli sbarcati il primo giorno del D. Day) in Africa settentrionale, che dette luogo alla più grande battaglia navale della storia per numero di marinai: Capo Ecnomo; oppure alla lunga campagna di L. Cornelio Scipione in Spagna e poi in Africa.

⁴⁷ Questa innovazione dimostra come, al contrario dei greci, i romani preferissero di gran lunga la manovra dell'abbordaggio a quella dello speronamento. Il corvo (ammesso che sia mai esistito, dal momento che molti lo mettono in dubbio, ed è citato solo nella battaglia di Mylae) serviva proprio a questo. Peraltro, catturare una nave nemica con l'equipaggio remiero al completo era economicamente molto più remunerativo che affondarla.

pericolo per le navi maggiori nemiche poiché, basse e leggere come erano, non avrebbero potuto né arrembare, né creare gravi danni con lo sperone. Pertanto, in buona sostanza ritengo non sia lecito, a causa della mancanza di unità minori di scorta, accusare i romani di leggerezza o pochezza nella scienza della tattica navale.

In altri termini le *classis* romane sapevano perfettamente usare le unità veloci e leggere per una quantità di altri scopi che ho già elencato: esplorazione, trasporto veloce di messaggi, agguati, operazioni navali minori contro pari unità nemiche ed in acque basse o fiumi. Ma istituire delle scorte simili a quelle usate a partire dal XVII secolo per divisioni e vascelli dotati di cannoni, e poi adottate anche per le navi a vapore e giunte fino ad oggi, era per i romani del tutto superfluo.

Al giorno d'oggi

Per noi, ormai da almeno tre secoli di storia navale, la squadra è la più grande sottodivisione di una flotta e – come dall'epoca napoleonica un corpo d'armata comprende in sé tutte le specializzazioni e le sottounità di un'armata – così la squadra è, più in piccolo, l'esatto equivalente di una flotta.

Consideriamo adesso per un momento il concetto di squadra ai tempi della seconda Guerra Mondiale e confrontiamolo con la realtà di quella romana.

Innanzitutto, una squadra (comunque la si chiami: gli anglosassoni ad esempio preferiscono il termine *fleet*) ha generalmente assegnata una zona di operazioni di competenza e le sue basi in un determinato settore marittimo⁴⁸. Ha poi una propria complessa catena di comando ed è indipendente nella sue azioni dal resto della flotta, (o Marina, se si preferisce), purché queste concorrano ad una strategia generale comune determinata dal comando centrale e coordinata con le altre squadre.

Successivamente, una squadra è un enorme *organismo complesso*, a propria volta articolato in sottounità che generalmente sono dette, almeno nella terminologia italiana: divisioni, sezioni, squadriglie.

⁴⁸ È necessario ricordare la Home Fleet e la Mediterranean Fleet o la I e II Squadra della Regia Marina (una nel Tirreno ed una nello Ionio) nel secondo conflitto mondiale?

Esistono delle divisioni composte dalle unità maggiori (ammiraglie, *capital ship*, ovvero navi da battaglia o portaerei) e dalle loro unità di scorta: divisioni di incrociatori (a loro volta divisi in pesanti e leggeri) e squadriglie di cacciatorpediniere. Le prime destinate in genere alla protezione immediata delle unità maggiori ed a operare in contatto più o meno stretto con loro, ma anche ad eseguire il tiro contro costa; le seconde, particolarmente leggere, molto veloci e manovriere, specializzate nell'attività di sorveglianza, nell'esplorazione lontana, nella presa di contatto con il nemico ed adatte a formare una cortina ed un velo di unità sottili mobilissime ed insidiose (più con i siluri che con le artiglierie), a ulteriore protezione degli incrociatori e delle unità maggiori.

Quelle dei caccia sono le classi più duttili, "tuttofare" e flessibili dell'intera flotta: oltre a scortare direttamente le grandi unità, ad esempio, possono perfettamente svolgere le funzioni di antisommergibili, come posare campi minati, soccorrere e salvare gli equipaggi di navi in difficoltà, costituire la scorta di convogli mercantili e persino fungere da trasporti veloci di truppe e materiali. Ai caccia, come agli antichi veliti, spetta quasi sempre di prendere contatto con il nemico prima di una battaglia; e sempre a loro spetta di uscirne per ultimi. Anche quando la squadra è alla fonda, le missioni dei cacciatorpediniere continuano spesso incessanti.

L'intera squadra o le singole divisioni godono inoltre della cooperazione dell'aviazione (imbarcata o no) per l'esplorazione aeronavale e l'attacco lontano e di tutti gli enti marittimi che sono nel distretto di sua competenza per l'assistenza in porto, le riparazioni più urgenti, la fornitura di unità leggere appartenenti ai vari comandi (flottiglie sommergibili, corvette, dragamine, siluranti).

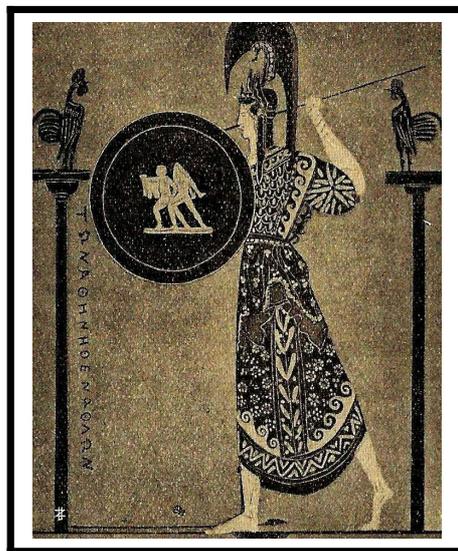
La modulazione dei ruoli di una squadra è amplissima. Possono infatti agire autonomamente tanto divisioni composte dalle navi maggiori con la loro scorta, quanto divisioni di soli incrociatori sempre con la loro scorta di caccia, quanto squadriglie di soli cacciatorpediniere, a addirittura unità isolate.

Infine, il dominio marittimo della squadra è perfezionato da flottiglie di unità ancor più leggere dei caccia: torpediniere, siluranti, dragamine, sommergibili. In teatri particolari poi si possono aggiungere unità speciali da sbarco, rifornimento, trasporto, supporto logistico, officina, etc.

Propositi

Quanto ho fin qui scritto sullo stato dell'arte della guerra marittima e terrestre nel V secolo a. C. a qualcuno potrebbe forse sembrare persino interessante, ma si mantiene pur sempre su un piano astrattamente teorico e manca di una effettiva verifica con la realtà storica.

In un prossimo lavoro ritornerò sull'argomento, cercando di confermare i miei ragionamenti e le mie deduzioni attraverso l'esame delle battaglie di Salamina e di Platea.



*Athena Guerriera in un'anfora del IV secolo (Parigi, Louvre).
L'iscrizione dice "delle gare di Atene" riferendosi ai giochi panatenaici.
L'impresa rappresenta i tirannicidi Armodio ed Aristogitone.*